

Felice Accame

Elementi di una teoria della conventicola: gli ascensori sociali e i relativi accrediti

Qualcuno ricorderà un mio saggio del 1967, **Un'operazione diversiva**¹. In esso, dando seguito ad alcune argomentazioni relative ai destini delle riviste culturali, ponevo le basi per la costituzione di quella che definivo una "Accademia di Cultura", tracciandone altresì i lineamenti principali dei programmi didattici. Fra questi, al secondo anno di corso, oltre ad una Teoria della Citazione, vi figurava Tecnica della Conventicola. Bene, approfondisco qui di seguito questa seconda materia di studio, non senza riprendere quelle tesi di Subtilis che ne costituirono, poi, il necessario contrappunto.

In quel saggio piuttosto trascurato che è **Sulla gerarchia dei fini della scienza**², infatti, Subtilis sostiene che "fino a quando l'accostamento e la relazione dell'analisi operativa alle tecniche naturalistiche non giunge alla concessione vicendevole ed integrale dei diritti sul corpo dei rispettivi risultati, comunque si integrino fra loro, non si ha ancora vera e propria scienza, vero e proprio consapevole scienziato". La relazione, allora, potrà prendere la forma della "amichevole illustrazione" o del "colloquio interessato e contingente", ma ciò non condurrà né ad un "contratto", né ad una "società di scienza", a scapito tanto dell'analisi operativa quanto dell'indagine tecnico-naturalistica. Con il che l'"unità umana dello scienziato" è posta al centro delle nostre attenzioni.

Se, poi, "il fine primario di ogni società è il bene o perfezione degli individui che la compongono" e se "la scienza è una società" – qui mi sia consentito di saltare a piè pari alcuni snodi dell'argomentazione –, "il fine primario della scienza è quel perfezionamento delle parti che si congiungono (metodologia operativa e indagine naturalistica, parentesi mia), che **primieramente emerge dalla natura della società scientifica**" (neretto suo).

Dalla concezione della scienza come società e, più precisamente, come "società scientifica" discende, fra l'altro, il principio secondo il quale il fine agirebbe da causa "in quanto è inteso" e non "in quanto è raggiunto", l'individuazione dello "scienziato fallito" così come, peraltro, la critica di quella teoria che vorrebbe "l'istinto ad impossessarsi dei risultati ottenuti dall'altra parte, attendendo alla psicologia dei ricercatori" fattore determinante nel gettare il metodologo e il tecnico naturalistico l'uno nelle braccia dell'altro – da cui il monito piuttosto esplicito relativo alle unioni di scienziati e non scienziati "secondo natura" e, addirittura, "contro natura". E' a questo punto che, dopo un breve cenno esemplificativo all'istinto simbiotico del paguro bernardo, Subtilis tende alle conclusioni. Si chiede come possa "la ragione assumere l'unione quale regola per frenare o assecondare l'istinto ad impossessarsi dei risultati ottenuti dall'altra parte" e perché debba essere condannata "l'unione sfruttatrice", "sorniona" e "mascheratrice", ma si trova costretto a constatare che "stando al solo impulso dell'istinto, non si può trovare la ragione per escludere una

¹ Cfr. F. Accame, **Un'operazione diversiva**, in "Ana Etcetera", 7, 1967, pp. 28-29.

² Cfr. M. Subtilis, **Sulla gerarchia dei fini della scienza**, in "Nuovo 75 – Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa", 2, 1968, pp. 70-72).

forma di attuazione del desiderio di possedere gli altrui risultati per accettarne un'altra". Un criterio selettivo potrà essere fornito soltanto dall'esame del "punto dove è diretto l'istinto", che, per il metodologo operativo, è rappresentato dalla consapevolizzazione, l'unica e sola "garanzia", "mentre tutte le altre forme che si opponessero in tutto od in parte a tale garanzia, diventano, per ciò stesso, **senza scopo scientifico**" (neretto suo).

A maggior ragione nel mutare oggetto di analisi – dal macro al micro -, questo inquadramento metodologico dell'attività scientifica in termini del rapporto di mezzo e scopo con relativa gerarchizzazione costituisce un innegabile vantaggio per chi ritiene opportuno – e prima o poi, nell'indagine sistematica, l'opportunità emerge – prestare attenzione ad alcune variabili di ordine psicologico e sociologico che gravano sull'impresa scientifica in genere e sull'impresa scientifica innovativa in particolare. Pena il metterne a rischio i risultati o, meglio, la loro percezione pubblica.

Casi come quelli della scissione della Chiesa positivista fra corrente "francese" e corrente "brasiliiana"³, per esempio, o come quello della lotta senza esclusione di colpi fra i bolscevichi e la loro frazione "a sinistra", sembrano imporre più di un dubbio sull'ordine da attribuire a tesi teoriche e gerarchie interne. E' la concezione della scienza – o di come si sarebbe sviluppata tale concezione se soltanto Clotilde de Vaux "gliel'avesse data"⁴ invece di andare incontro alla morte nella sua pervicace riottosità -, o, ugualmente, è l'interpretazione costruttivistica o meno delle "sensazioni" di Mach, che precede e determina la divisione del movimento o, viceversa, è l'esigenza di qualcuno, all'interno dei rispettivi movimenti, di mutare posizione – possibilmente migliorandola – nella scala gerarchica ? Oppure, ancora – approfondendo ulteriormente questo secondo esempio -, possiamo chiederci se **Materialismo ed empiriocriticismo** sarebbe stato esattamente lo stesso nel caso in cui Lenin avesse vinto e non perso – come ha perso - quella partita a scacchi che giocò contro Bogdanov, a Capri, fra il 10 e il 17 aprile del 1908 di cui rimane la fotografia di Jurij Zeliaburskij⁵.

Al livello dei massimi sistemi organizzativi, si pone, dunque, quello che Sorokin⁶ ha definito come il problema in genere della mobilità sociale e quello dell'individuazione degli ascensori sociali a disposizione. Come è noto, Sorokin analizza le varie istituzioni sociali che adempiono alla funzione di favorire la circolazione verticale, costituendo veri e propri "ascensori sociali". Fra questi, i più importanti, sono l'esercito (soprattutto se in tempo di guerra), la chiesa, la scuola, le organizzazioni politiche, economiche e professionali, le organizzazioni lucrative connesse ai commerci – perché "all'accumulazione di ricchezza si accompagna un'alta posizione sociale" -, la famiglia e, ovviamente, il matrimonio, che, nella storia della nostra specie, ha incentivato tutta una serie piuttosto lunga di strategie politiche. Tipologie particolari delle organizzazioni professionali più utilizzate in epoca moderna sono la stampa - perché, dice Sorokin, "può costruire efficacemente, almeno per un certo periodo, una brillante carriera a una persona di nessun valore" - e la pubblicità – che "crea fama, spesso dal nulla".

³ Per un'introduzione alla questione, cfr. F. Accame, **France, Comte, Laffitte e altri spunti per una teoria delle conventicole**, Procaccini, Roma 2007 (in corso di stampa).

⁴ Uso dell'espressione in pieno accordo con quanto sostenuto da Kraus in proposito. Vada dunque inteso come citazione di cui non valga neppure la pena di sottolineare la sordidezza.

⁵ Cfr. G. Granata, **Lo scacchista Lenin**, in "L'Italia scacchistica", n. 1167, pp. 70-71.

⁶ Cfr. P. A. Sorokin, **La mobilità sociale**, Edizioni di Comunità, Milano 1965, pp. 163-179.

Va da sé che l'ascensore sociale non sia necessariamente orientato all'ascendere ma anche al discendere. Il caso dell'eresia, così come tutte le circostanze in cui qualcuno si è guadagnato il titolo di "nemico della Chiesa" od è stato oggetto di altre tecniche di criminalizzazione, sono esempi ben chiari di ascensori in cui chi ci è salito ha finito con il ritrovarsi ad un piano ben diverso da quello promesso dal metaforico "pulsante" attivato⁷.

Sorokin sottolinea, allora, l'indispensabilità di studiare quelli che lui definisce come meccanismi di prova, di selezione e di distribuzione e, dunque, propone una sua analisi delle "capacità"⁸, ma, superficialmente – forse perché attratto più dal macro che dal micro -, trascura alcuni aspetti fondamentali della tecnica dell'accredito.

Per usufruire degli ascensori sociali, infatti, occorre potervi accedere. Ma, mentre gradualmente si restringe la dimensione sociale in oggetto – giungendo così a quella conventicola di cui la società scientifica è un caso particolare -, sempre più evidenti e funzionali sembrano le fasi del controllo all'interno delle gerarchie precostituite. E' un problema, peraltro, di cui è pienamente consapevole San Paolo che, in quell'articolato saggio di burocrazia del movimento minoritario che è la **Prima lettera a Timoteo**, suggerisce con acuta lungimiranza la costituzione del catalogo delle vedove dettandone altresì i criteri per la relativa iscrizione⁹.

Come se non fosse già difficile l'individuazione dell'ascensore sociale, nella conventicola, dunque, all'adepto novizio si pone in tutta la sua drammaticità il problema dell'accredito.

Dall'osservazione dei primati – i cui modelli di vita sociale, a quanto pare, non risulterebbero mai disgiunti dal numero dei componenti -, tuttavia, De Waal ricava tutto un prontuario di strategie conflittuali che, avendo lo scopo di "cercare aperture in cui introdursi per migliorare la propria posizione", si basano sul principio del "saggiare l'ordine sociale in cerca dei punti deboli"¹⁰. Gerarchizzati o autopercepiti tali, adepti meno novizi o già corrotti da lunghi anni di frustrazione da subordinati, ex novizi "in sonno", agenti veri e propri o meri involucri sociali¹¹ possono dunque costituire l'accredito agognato per precessioni e rivoluzioni conventicolari, fermo restando il tasso di rischio implicito nelle relazioni via via istituite, perché, come dice Frank, "l'amor proprio di un ricercatore non teme umiliazione più grande di quella derivategli dall'aver definito altruistica una certa azione che poco dopo, con maggiore sottigliezza, un collega dimostra essere egoistica"¹².

⁷ Sorokin non preme sul pedale dell'analogico fino ad occuparsi di chi, nell'ascensore sociale, rimane intrappolato. Sono cose che capitano, tuttavia, e particolarmente angosciose.

⁸ Cfr. P. A. Sorokin, **La mobilità sociale**, cit., pp. 181-209.

⁹ Cfr. Paolo, **Prima lettera a Timoteo**, 5, 9.

¹⁰ Cfr. F. De Waal, **Naturalmente buoni**, Garzanti, Milano 1997, pag. 134.

¹¹ Si pensi al **Tartufo** di Molière, o a **Il saprofita** di Nasca.

¹² Cfr. R. H. Frank, **Passions within Reason: The Strategic Role of the Emotions**, Norton, New York 1988, pag. 21.

La "Proposta per il funzionamento dei Working Papers" avanzata a suo tempo, da questo numero si estende ad un codicillo che, peraltro, poteva anche ritenersi implicito. Non saranno più pubblicati inserti pubblicitari.

Felice Accame

Ernesto Arturi

In merito ad un criterio operativo per stanare le “metafore” irriducibili. (terza parte)

18. “Formula” e “metafora”, dicevamo, hanno il pregio di consentire la creatività del linguaggio. La formula, attraverso i *correlatori*, che consentono di mettere un significato in relazione con altri, creando così nuovi rapporti semantici (nuovi simboli). Avere la possibilità, alla vista di un gatto che miagola, di dire solo “gatto” o solo “miagola”, è ben diversa dalla possibilità di dire almeno “gatto miagola”, mettendo insieme (correlando) due sintagmi con una relazione logica: quella tra “chi compie l’opera” (“il gatto”), cioè il “soggetto”, e quella dell’“opera compiuta” (il “miagolare”) dal soggetto, cioè il “predicato”.

La metafora, invece, ci permette di dare ad un rapporto semantico, che ha già un ben preciso impegno semantico, un nuovo impegno semantico. Nel dire “Achille è un leone” abbiamo usato il vecchio rapporto semantico (il “leone”), impegnato per un animale, e lo abbiamo attribuito ad una persona come sinonimo di “coraggioso”, dandogli un nuovo impegno semantico (un nuovo senso) lasciando in vigore il vecchio rapporto semantico (il vecchio simbolo).

Solo che per esprimere questa metafora abbiamo utilizzato un sintagma e quindi di una formula. Come si vede il rapporto tra formula (sintagma) e metafora è, a un livello più complesso, come il rapporto tra simbolo (rapporto semantico) e senso (impegno semantico): sono due facce della stessa medaglia.

“Formula” e “metafora” dicevamo, sono creative perché, in ultima analisi, sono il modo più proficuo di mettere in relazione il rapporto semantico (la parola come significato) con l’impegno semantico (la parola come significante) che nella parola, come si è appena detto, sono solo due facce della stessa medaglia. Nella formula prevale il “rapporto semantico” (“H₂O” è un nuovo modo di dire “acqua”), nella metafora prevale l’“impegno semantico” (“leone” è un nuovo modo di dire “coraggio”).

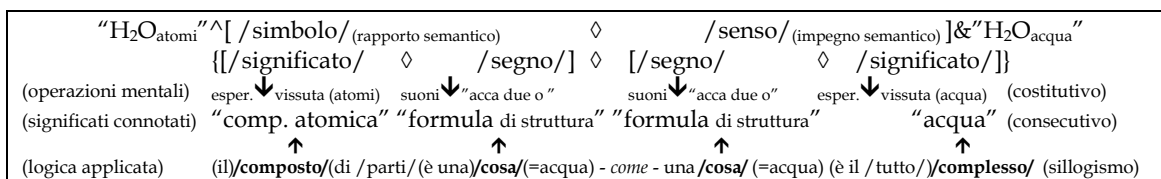
Il pregio della metafora è quello di aprirci alla creatività semantica. Gli esempi fatti, “Achille è un leone”, o “le gambe del tavolo”, sono *metafore morte*, metafore entrate ormai nell’uso quotidiano. Nessuno si accorge che sono “impegni semantici” che hanno richiesto, all’inizio, una grande immaginazione. La metafora ci mostra le potenzialità del “sistema”. Naturalmente, anche questo fenomeno è spiegabile con le operazioni mentali di Vaccarino. Vedremo come.

Possiamo dire invece che il pregio di una “formula” non è solo quello di stabilire un nuovo “rapporto semantico”, ma è soprattutto quello di fare in modo che *la designazione sia univoca* perché, come abbiamo visto è nella natura della formula esprimere la struttura della “cosa” oggetto di analisi. Anche questa è un’arma a doppio taglio. C’è chi sfrutta questa caratteristica per far credere di conoscere la “struttura” degli avvenimenti e così dominarli. Quando lo stregone pronuncia la “formula magica” che ha il potere di far piovere, ci fa

anche credere di essere in grado conoscere e dominare la “struttura” degli eventi.

19. Come avrete capito, anche la “magia” è una formula, da cui non è esente nemmeno la filosofia, che è, come dice Vaccarino, per la sua gran parte, una scienza (e quindi un collettivo di formule) andata a male. La “formula”, qualsiasi essa sia, magica o scientifica, intende mostrarci, come si è già detto, la “struttura” del vecchio “impegno semantico”. Con un caso limite: quando la formula è un “correlatore”, la struttura messa in luce è la struttura del linguaggio stesso. Struttura che chiamiamo “sintagma” (“un correlatore e due correlati”).

Nella precedente puntata abbiamo fatto l’esempio dell’acqua. La formula fa in modo che resti il “senso” della parola “acqua” ma si modifichi il “simbolo” che la rappresenta (“H₂O”) che, nel nostro caso, è la sua “composizione atomica”. I due “significati” associati ai /significati/ (“acqua” e “composizione atomica”), sono diversi. La “formula di struttura” (nel nostro caso, “H₂O”), in quanto tale, essendo associata al /segno/, è il “veicolo” che consente di passare dal primo significato (l’acqua) al secondo (la composizione atomica).



Ma cosa consente alla formula di essere univoca? Per comprenderlo, dobbiamo spingere l’analisi logica ad un livello, più profondo e quindi più generale. A questo livello, i significati associati sono quelli che costituiscono il sillogismo che ha come conclusione il significato di /cosa/: il /composto/ di /parti/ (che corrisponde alla “composizione atomica”) è una /cosa/ (corrispondente alla “formula dell’acqua” come /simbolo/), così come una /cosa/ (corrispondente anche qui alla “formula dell’acqua”, ma come /senso/) è il /tutto/ che si presuppone una cosa /complessa/ (corrispondente all’acqua come liquido incolore, insapore, ecc.).

La formula quindi è coerente: trasforma una “cosa complessa” (l’acqua) in una “cosa composta” (che è sempre acqua). Diventa così l’elemento che, stabilito (almeno nelle intenzioni) una volta per tutte, garantisce l’univocità del significato: “l’acqua, nel suo complesso, è composta di due atomi di idrogeno e uno di ossigeno”. Ed è univoca perché i simboli sono stati stabiliti una volta per tutte. Stabilito che cos’è l’atomo di idrogeno e di ossigeno, cioè stabilito il “campione”, chiunque può verificare la formula, cioè ricondurre il fenomeno (composizione atomica dell’acqua) alla legge, stabilendone la “grandezza” (l’acqua è composta da due atomi di idrogeno e uno di ossigeno).

I due livelli in cui si articola il consecutivo, li possiamo considerare come l’aspetto formale della formula, espresso dal sillogismo che si conclude con il significato di /cosa/: la formula ci fa passare da qualcosa (che consideriamo)

/complesso/ - l'acqua - a qualcosa di /composto/ (la composizione atomica). Gli altri significati connotati (acqua e composizione atomica) sono invece l'aspetto *contenutistico* della formula: la formula dell'acqua corrisponde a due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno.

20. Questa univocità vale anche per i correlatori. La preposizione "di" è sempre la stessa, non solo come operazioni mentali (=SOxUG), ma anche come "significato" riferito al /segno/ del /senso/ e del /simbolo/, cioè come "formula" (e quindi come "preposizione") che consente la creazione dei sintagmi.

Vaccarino infatti con la sua *logica intraproposizionale* (o *logica degli ambiti di compatibilità*) ci spiega in che senso si deve intendere il fatto che in una certa lingua la stessa preposizione regga vari complementi. Si ritiene, infatti, erroneamente, che vi siano differenti preposizioni "di", come quella del complemento di specificazione (l'isola "del" tesoro), di denominazione (la città "di" Venezia), di tempo determinato (esce "di" sera), di estensione (una torre "di" novanta metri), di qualità (un uomo "di" valore), ecc.

Sappiamo invece, dall'analisi compiuta sulla definizione di /formula/ che, essendo il correlatore una *formula sintattica*, non solo costitutivamente ogni preposizione si ottiene *in un solo modo*, ma che quel che varia, passando da un complemento ad un altro, è solo l'*ambito logico* applicato alla "formula" stessa ed in particolare ai due correlati. Ecco perché, fissato questo ambito, è talvolta possibile adoperare diversi correlatori per la stessa coppia di correlati riconducendoli così a sintagmi diversi; possiamo dire: "torniamo in palestra" oppure "torniamo dalla palestra", con un significato decisamente diverso.

Questo discorso sulla compatibilità logica merita un approfondimento che a mio giudizio è possibile indagare proprio grazie alla "formula" ed, in particolare, ai "significati" associati ai /significati/ ed ai /segni/ del /senso/ e del /simbolo/. Partiamo dal più semplice sintagma corrispondente alla più semplice *proposizione*, quella dove i due correlati sono stati *classificati* (dal punto di vista logico) come un "soggetto" ed un "predicato", ad esempio, "Achille corre", dove il correlatore (=CR=sxg) è implicito (Achille[^]CR&mangia). Costituiti i singoli correlati ("Achille" e "mangiare"), la più semplice proposizione ("soggetto" e "predicato" uniti dal "correlatore implicito") nasce dall'applicazione appunto di quella particolare "formula sintattica" che Vaccarino chiama /correlatore implicito/.

Sorge spontanea la domanda: perché il sintagma "soggetto-predicato" esige che il primo correlato (il soggetto o argomento) sia un "sostantivo" ed il secondo (il predicato) sia invece un "verbo"? La risposta è nei "significati associati", come si è detto, al /senso/ e al /simbolo/ solo che in questo caso bisogna distinguere nei "significati" la *forma* dal *contenuto* anche se le due cose sono connesse.

In un certo senso, la mente nel passare dai singoli costituiti alla formula che costituisce il sintagma riparte, per così dire, da zero e associa ai correlati le tre categorie atomiche: la "verbità" (che indichiamo, come propone Vaccarino,

sintatticamente con "V"), la "sostantività" (che indichiamo con "S") e l'"aggettività" (che indichiamo con "G"). Così facendo si ottiene una tavola di nove combinazioni che rappresentano tutti i possibili sintagmi in cui è presente, come formula, il "correlatore implicito".

Compatibilità sintattica (forma)	"verbità" (V)	"sostantività" (S)	"aggettività" (G)
"verbità" (V)	V ^ CR & V <i>verbo con verbo servile</i> VV <-a- UN a-> AV	V ^ CR & S <i>verbo con complemento oggetto</i> VS <-a- OP a-> FI	V ^ CR & G <i>verbo con avverbio</i> VG <-a- OG a-> TE
"sostantività" (S)	S ^ CR & V <i>soggetto con predicato</i> IN <-a- SG a-> AS	S ^ CR & S <i>sostantivo con apposizione</i> AC <-a- PL a-> SO	S ^ CR & G <i>sostantivo con attributo</i> MO <-a- CR a-> DI
"aggettività" (G)	G ^ CR & V <i>avverbio con verbo</i> SP <-a- UN a-> AV	G ^ CR & S <i>(non si può correlare)</i> UG <-a- (i) a-> ME	G ^ CR & G <i>aggettivo con aggettivo</i> QN <-a- DL a-> QL

21. Rimando per un approfondimento dei possibili sintagmi al volume terzo del *Prolegomeni* di Vaccarino (per ora solo manoscritto). Occupiamoci solo dei due sintagmi fondamentali:

- quello "soggetto-predicato" ("Achille mangia = Achille^CR&mangia"), che è la forma più semplice con la quale possiamo esprimere un pensiero compiuto e comunicarlo agli altri;

- e quello "predicato-complemento oggetto" ("mangia la minestra = mangia^CR&la-minestra").

Insieme fanno una *rete correlazionale* dove il secondo sintagma assume il posto del secondo correlato nel primo sintagma.

[Achille	^	CR	&	mangia
/inizio/(=IN)		/soggetto/ (=SG)		"aver separato" (=AS)
			↑	
		(mangia	^	CR & la-minestra)]
		"separare" (=VS)		/opera/ (=OP) /fine/ (=FI)

Analizzando i due sintagmi troviamo che la *compatibilità sintattica* si presenta sia come *forma* che come *contenuto*. Esaminiamo prima la forma. Nel sintagma "soggetto-predicato", la "forma" ci dice che il "soggetto" (sintattico) deve essere un "sostantivo", (ecco perché deve essere un nome, un pronome, un verbo, ma all'infinito, o anche un correlatore, ma, in questo caso, reso un "correlato" mediante l'artico determinativo) e il "predicato" un "verbo".

Se questo sintagma corrisponde (formalmente) alla correlazione di un "sostantivo" con un "verbo", allora la compatibilità sintattica del sintagma sarà data dal confronto tra i suoi tre componenti (il correlatore e i due correlati) con le tre possibili combinazioni della "sostantività" con la "verbità". Ecco perché il "soggetto sintattico" si confronta con il "sostantivo" /inizio/ (=IN=s&v), il "correlatore" con il /soggetto (logico)/ (=SG=sxv), ed il "predicato" con il verbo "aver separato" (=AS=s^v).

	"CR _{correl.implicito} " ^ [/simbolo/ (rapporto semantico)] & "CR _{correl.implicito} "		◇ /senso/ (impegno semantico)] & "CR _{correl.implicito} "	
	{ [/significato/] ◇ [/segno/] } ◇ [/segno/] ◇ [/significato/]			
(operazioni mentali)	esper. ↓ vissuta	sxg ↓ = CR	sxg ↓ = CR	esper. ↓ vissuta (costitutivo)
(significati connotati)	"mangia"	"correlare implicito"	"correlare implicito"	"Achille" (consecutivo)
(forma sintattica)	"aver separato"	/soggetto/	/soggetto/	/inizio/ ↓
(confronti)	[verbo∅aver separato]	[correl.implicit.∅/soggetto/]	[correl.implicit.∅/soggetto/]	[sostantivo∅/inizio/]

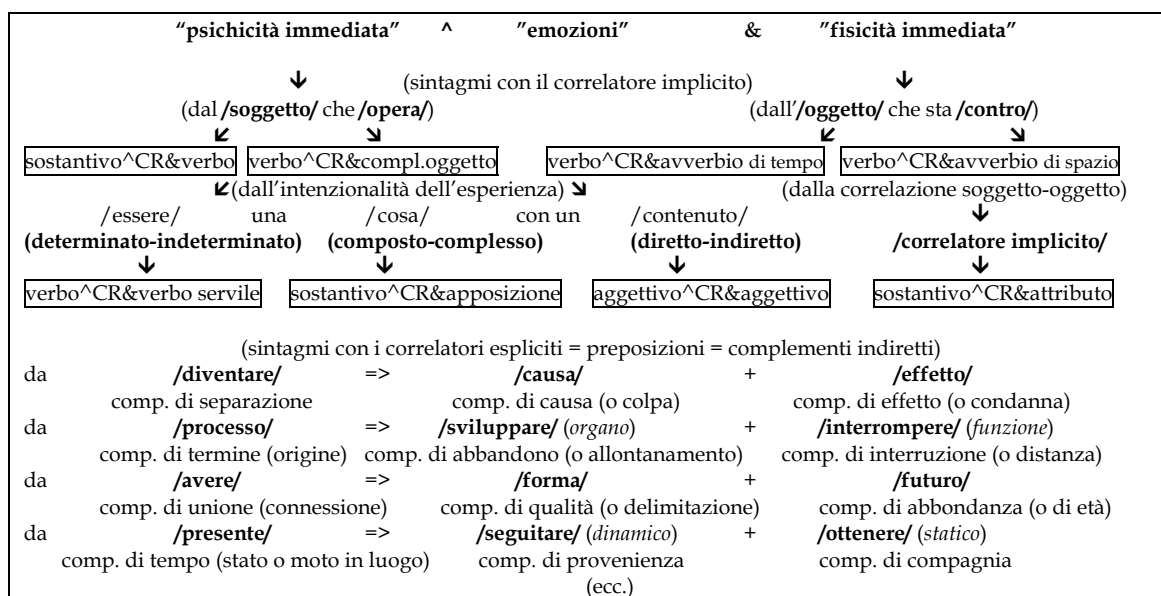
Come si vede da questa tabella, nel correlatore la logica ha due piani: quello dei *significati connotati*, da cui nasce il sintagma vero e proprio ("Achille mangia"), e quello della *forma sintattica* che esprime la *compatibilità sintattica* (che è una *logica intraproposizionale*) dei correlati garantendoci che sono quelli "giusti" (cioè compatibili) in relazione naturalmente alla "forma".

Cose analoghe si possono dire per il sintagma "predicato-complemento oggetto" ("mangia la minestra"), dove la forma impone che si corredi un "verbo" con un "sostantivo" che il pregiudizio fiscalista impone di chiamare "complemento oggetto": ci sono un "soggetto" ed un "oggetto" esistenti in una "realtà" precostituita e l'oggetto è quello che riceve direttamente l'azione compiuta dal soggetto ed espressa dal predicato. Qui i componenti del sintagma si confronteranno con le possibili combinazioni della "verbità" con la "sostantività". Il correlatore quindi si confronterà con /opera/(=OP=vxs), il verbo con "separare" (=VS=v&s) e il complemento oggetto con /fine/(=FI=v^s).

22. Un siffatta proposizione, come sa chi conosce l'analisi logica del periodo, è *ben formata*. Sorge però spontanea una domanda: perché tra i tanti sintagmi il più semplice con un significato compiuto, con un senso, è quello del "soggetto" con il "verbo" ("Achille mangia")? E come si passa dal sintagma semplice ad uno più complesso, nel nostro caso quello con il "complemento oggetto" ("Achille mangia la minestra"), cioè ad una rete correlazionale?

La spiegazione è nell'"esperienza vissuta". Per passare dall'esperienza ad una semplice proposizione "soggetto-verbo-complemento oggetto", dobbiamo applicare la *logica del soggetto che opera*. Come si vede dalla precedente tabella il /soggetto/, che associa /inizio/ con "aver separato", consente di definire il sintagma "soggetto+predicato", l'/opera/, invece, che associa /fine/ con "separare", consente di definire il sintagma "predicato+complemento oggetto". Si ottiene così quella particolare proposizione con il cosiddetto "complemento diretto" (che è poi il modo, per chi ignora le operazioni mentali, di dire che è un sintagma dove la formula è il correlatore implicito) composta dal "soggetto", dal "verbo" e dal "complemento oggetto".

Per i curiosi, possiamo dire che l'applicazione della *logica dell'oggettività contraria* ci porterà a costituire altri sintagmi con il correlatore implicito, sintagmi che arricchiscono il soggetto e il verbo (attributi, apposizioni, avverbi, ecc.). L'applicazione invece di una logica più complessa (/divenire/, /processo/, /presente/, /forma/, /futuro/, ecc.) ci consente di costituire sintagmi con il "correlatore esplicito" (cioè i complementi veri e propri formati con le preposizioni, almeno in italiano).



23. Sappiamo tutti però che non basta che una proposizione sia "ben formata", occorre anche che abbia un "senso". Una proposizione come "il telescopio ordinò una bistecca" è sì ben formata, ma è *senza senso*. Vuol dire che l'analisi compiuta non basta. Per comprendere a fondo la formazione dei sintagmi dobbiamo indagare anche un piano logico che riguarda ancora la *sintassi* ma come *contenuto* cioè con riferimento ai *significati veri e propri*. E' presente quindi una *logica sintattica* ancora più profonda. Ed è quella che impone di costituire sintagmi logicamente compatibili dal punto di vista del *contenuto operativo*. Possiamo dire "il gatto miagola" o "Achille mangia", ma non "il gatto ruggisce" oppure "le idee mangiano".

L'esperienza ci insegna che la "compatibilità contenutistica" ci impone, nel caso del sintagma composto dal "soggetto" e dal "verbo", che entrambi siano dello stesso "genere". Ciò comporta che, prima di inserirli nel sintagma, i correlati vengano *classificati*, solo così è possibile verificare che siano "omogenei". Vuol dire che stabilito un "campione" anche l'altro correlato deve essere dello stesso genere. Tutto ciò vuol dire, in sintesi, che i correlati devono essere entrambi, o cose *mentali* (cioè categorie pure), o cose *psichiche*, o cose *fisiche*.

La proposizione "Achille mangia" è logicamente accettabile, perché non solo abbiamo associato l'"opera" al verbo "mangiare" ed il "soggetto" al sostantivo "Achille", ma abbiamo *classificato* i correlati come "verbo" e come "sostantivo" giungendo alla conclusione che tutto va bene perché sono entrambi "fisici" sia il verbo (mangiare) che il soggetto (Achille), considerato un corpo fisico bisognoso di nutrimento. Vaccarino definisce questo rapporto tra "soggetto" e "verbo" dello stesso genere, come *legge dell'omogeneità*. (*Prolegomeni*, Vol. III, 2004, manoscritto, pag. 45) Le grammatiche parlano, in questo caso, di *connessione del significato*.

	"CR _{correl.implicito} " ^ [/simbolo/ (rapporto semantico)] & "H ₂ O _{correl.implicito} "		◇ /senso/ (impegno semantico)] & "H ₂ O _{correl.implicito} "	
	{ [/significato/] ◇ [/segno/] ◇ [/segno/] ◇ [/significato/] }			
operazioni mentali	esper. ↓ vissuta	sxg ↓ = CR	sxg ↓ = CR	esper. ↓ vissuta (costitutivo)
significati connotati	"mangia"	"correlare"	"correlare"	"Achille" (consecutivo)
(forma sintattica)	["verbo" ◇ "aver separato"]	[CR ◇ /soggetto/]	[CR ◇ /soggetto/]	["sostantivo" ◇ /inizio/]
(contenuto sintattico)	"mangiare" ^ [/omogeneo/ ◇ /eterogeneo/] & "Achille" = categorie omogenee			↓

Qualcuno troverà strano che nella tavola precedente "mangiare" venga prima di "Achille" quando sappiamo che nella proposizione prima viene il "soggetto" e poi il "verbo". La spiegazione è semplice. La proposizione è, per così dire, un costituire "orizzontale" (e quindi consecutivamente i suoi elementi sono in una *relazione logica di coordinazione* o di *subordinazione*) mentre il confronto è un costituire "verticale". E' il confronto tra una coppia di termini di un certo livello che genera una categoria di livello superiore. Le due categorie che si confrontano sono in una *relazione dialettica di contrarietà*. Il confronto sfocia in un nuovo "significato", un significato più complesso che è un *tema*.

Quando si passa dal "paradigma" al "sintagma", cioè dal "confronto" alla "correlazione", il confronto ci porta:

- sia alla composizione di metafore, facendo così assumere un nuovo significato ad un significato consolidato;
- sia alla composizione di formule che hanno la caratteristica di trasformare, grazie ai correlatori, due significati già costituiti, in un nuovo significato complessivo che chiamiamo sintagma.

In definitiva, possiamo dire che se, dal punto di vista della correlazione, il "verbo" viene dopo, dal punto di vista del confronto il "verbo" viene prima perché assume la funzione di *paradigma* (un particolare paradigma che funge da "campione sintattico") in un confronto che ci consente, in primo luogo, di costituire una "formula sintattica", e ci permette poi di classificare il "genere" dei correlati per verificare se sono "omogenei" o "eterogenei".

Tutto ciò ci spinge ad una considerazione di tipo generale in merito ai rapporti tra costitutivo e consecutivo. Il confronto è l'anello di congiunzione tra il costitutivo e il consecutivo: per passare dalla semantica (le singole parole) alla sintassi (le proposizioni) occorre operare con il confronto ed in particolare, ma non solo, con la "formula" e con la "metafora". Ma occorre anche definire se i correlati, in base al valore logico che hanno nella frase (contenuto sintattico), sono "omogenei" o "eterogenei" (e anche questo è un confronto).

24. Esaminiamo ora il "contenuto sintattico" di una proposizione composta da "verbo", "predicato" e "complemento oggetto". Sappiamo tutti che la legge dell'omogeneità, che regola i rapporti tra "soggetto" e "predicato", viene infranta quando nella proposizione si introduce un "complemento oggetto" con il quale nasce una *rete correlazionale*, ed in particolare una *rete transitiva*, ad esempio quando diciamo una frase come "il contadino ama la terra".

Se è facile verificare che al sintagma composto da un correlato considerato sintatticamente un "soggetto" e da un secondo correlato considerato, sempre sintatticamente, un "verbo", si applica la *legge dell'omogeneità* è ancora più facile

verificare che al sintagma composto dal “verbo” e dal “complemento oggetto” si applica una legge diversa, una legge che Vaccarino definisce una *gerarchia dei tipi*, gerarchia che, partendo dal “verbo” (ecco perché il verbo è paradigma nel confronto della formula), determina il tipo di rapporto che può intercorrere tra il “complemento oggetto” ed il “verbo” stesso.

In altre parole, (rubo gli esempi da Vaccarino) un verbo categoriale come “iniziare” consente che al complemento oggetto di essere indifferentemente o categoriale (“iniziò un ragionamento”) o psichico (“iniziò l’odio”) o fisico (“iniziò il ritratto”). Un verbo psichico come “amare”, invece, consente al complemento oggetto di essere solo o psichico (“amare la tolleranza”) o fisico (“amare i fiori”). Non può essere categoriale. Un verbo fisico come “mangiare” può essere correlato solo con un complemento oggetto fisico (“mangiare la frutta”). Non può essere né psichico né fisico. (*Prolegomeni*, Vol. III, 2004, manoscritto, pag. 49).

Le due leggi logiche, dell’“omogeneità” e della “gerarchia dei tipi”, non sono altro che un modo di *classificare i correlati* in rapporto al loro *contenuto operativo*. Se il confronto, da cui nasce la classificazione è, dal punto di vista logico, un’operazione dialettica (/omogeneo/ si confronta con /eterogeneo/ per costituire un significato più complesso), cioè verticale, la correlazione, per la logica applicata, è un’operazione orizzontale, cioè di coordinazione (i due significati sono equivalenti) o di subordinazione (il secondo significato è subordinato al primo).

Ora, la prima legge ci dice che “soggetto” e “verbo”, in quanto correlati, cioè componenti di una correlazione devono essere *coordinati*; la seconda, che “verbo” e “complemento oggetto” devono essere *subordinati*. Quindi per definire, consecutivamente, coordinazione e subordinazione dobbiamo prima *classificare*. Classificare, come abbiamo argomentato in un precedente WP, vuol dire confrontare i correlati che compongono il sintagma verificando se sono “omogenei” o “eterogenei” rispetto ad un “paradigma” opportunamente scelto, naturalmente dopo aver ridotto l’esperienza vissuta ad “essere una cosa con un contenuto”, ad essere quindi una “cosa designata” da classificare come “categoriale” (cioè mentale), o “psichica”, o “fisica”.

Si avranno allora correlati “dello stesso genere”, se si cerca l’omogeneità partendo da cose considerate eterogenee, o correlati “della stessa specie”, se si parte dall’omogeneità e si cercano le differenze costitutive.

[QL&s&s^QN] = [g^UG&DI&g] = [/omogeneo/&/eterogeneo/] = “cose dello stesso genere”
 [DI&g&g^UG] = [s^QN&QL&s] = [/eterogeneo/&/omogeneo/] = “cose della stessa specie”

25. Così definiti, bisogna ammettere che i due confronti ci dicono poco. Per comprenderli a fondo bisogna analizzarli indagando quali sono le operazioni che costituiscono i due significati, quello di /omogeneo/ - composto da /quale/ (=QL) e da /uguale/ (=UG) - e quello di /eterogeneo/ - composto da /diverso/ (=DI) e da /quanto/ (=QN).

$QL\&s = g^{\wedge}UG = /omogeneo/$

$DI\&g = s^{\wedge}QN = /eterogeneo/$

Le quattro categorie elementari che compongono i due significati di /omogeneo/ ed /eterogeneo/ si confrontano tra di loro e generano significati che sono della massima importanza per comprendere i due confronti che stiamo analizzando.

Innanzitutto, occorre tener conto che, date due "cose" qualsiasi, diciamo che "il confronto è con uguaglianza" quando sono /uguali/ (=UG) nel /tempo/ (=TE). Diciamo, invece, che "il confronto è con differenza" quando prevale il "confronto con diversità", quando sono /diverse/ (=DI) nello /spazio/ (=SP). Questi confronti sono alla base della fisicità quando due "osservazioni" si confrontano tra di loro e si presentano diversi nello spazio. Sono alla base della "psichicità" quando due atti di "coscienza" si confrontano tra di loro e si presentano come uguali nel tempo.

$[TE\oslash UG] = \text{"confronto con uguaglianza"}$

$[DI\oslash SP] = \text{"confronto con differenza"}$

Diciamo inoltre che di una "cosa" possiamo "misurarne" la /grandezza/ (=UN&QN), se possiamo confrontarla con un /campione/ (=QL^UN). Il confronto della /grandezza/ con il /campione/ ci dà la /misura/ di quella "cosa". Misuriamo un chilo di mele quando prendiamo una certa "quantità" di mele (grandezza) e la confrontiamo con il "campione" stabilito, assunto secondo una particolare "qualità", nel nostro caso il "peso".

$[QL\oslash QN] = [QL^{\wedge}UN\&QN] = [/campione/^UN\&/grandezza/] = /misura/$

Se torniamo al confronto tra /omogeneo/ ed eterogeneo/, vediamo che, nel momento che assumiamo l' /omogeneo/ (=QL&s=g^UG) come paradigma, non facciamo altro che un "confronto con uguaglianza" [= (g^UG)^UN] rispetto ad un "campione" [= (QL&s)^UN]. Ecco perché l'abbiamo definito, in modo il più generale possibile, come un "confronto tra cose dello stesso genere". Nello stesso modo, assumendo invece come paradigma l' /eterogeneo/ (=DI&g=s^QN), si ha un "confronto con differenza" [= UN&(DI&g)] rispetto ad una "grandezza" [= UN&(s^QN)]. Questo confronto, invece, l'abbiamo definito, sempre in modo generale, "un confronto tra cose della stessa specie".

$[/omogeneo/\oslash/eterogeneo/] = \text{"confronto con eguaglianza rispetto ad un campione" (stesso genere)}$

$[/eterogeneo/\oslash/omogeneo/] = \text{"confronto con differenza rispetto ad una grandezza" (stessa specie)}$

Assunto come paradigma il contenuto del "verbo", cioè assunto come "campione" uno dei tre ambiti operativi, mentale, psichico e fisico, *la legge dell'omogeneità* richiede che il "soggetto" sia "uguale" rispetto al "campione" assunto, che nel nostro caso è il "verbo" che può essere o mentale o fisico o psichico.

$\text{"verbo"}^{\wedge}[/omogeneo/\oslash/eterogeneo/]\&\text{"soggetto"} = \text{"legge dell'omogeneità"}$

Mentre la *legge dell'eterogeneità* consente che, assunto sempre come paradigma il "verbo", il "complemento oggetto" possa essere eterogeneo rispetto al "verbo", cioè "diverso" rispetto ad una "grandezza" prestabilita. Poiché il verbo può essere o mentale o fisico o psichico, il rapporto tra verbo e complemento oggetto si presenta quindi come una "gerarchia di tipi" che stabilisce la preminenza del mentale rispetto allo psico-fisico, e dello psichico rispetto al fisico.

"verbo"^[/eterogeneo/◇/omogeneo/]&"complemento oggetto"="legge dell'eterogeneità" (o gerarchia di tipi)

La *legge dell'omogeneità*, che nasce dal confronto (rapporto dialettico), diventa, nella correlazione, una *relazione di coordinazione* (cioè un rapporto logico) per quanto riguarda il soggetto ed il verbo. La *legge dell'eterogeneità* diventa invece una *relazione di subordinazione*, per quanto riguarda il verbo ed il complemento oggetto: si constata che il fisico è subordinato allo psichico e lo psichico è subordinato al mentale.

(email: earturi@hotmail.it)

(continua)

*Fabio Tumazzo**

MARTELLA-MENTI IN CASA¹

“Il tranello dell’infelicità sta qui: il volere come mio qualcosa che è desiderato proprio in quanto altrui.” (Silvio Ceccato)

- **Il martello**

Considero la *pars destruens* della SOI uno strumento straordinario per sfasciare i carrozzoni “conoscitivisti” – un martello portentoso. Non altrettanto posso dire della *pars costruens*, del resto Adamo II era poco più di un giocattolo. Enfatizzare il ruolo della SOI rischia solo di sminuirne la credibilità e quindi la portata storica della rivoluzione Ceccatiana. Chi si loda si imbroda!

- **I chiodi fissi (una nuova barzelletta)**

E’ sempre opportuno distinguere una comunità dal pensiero che essa porta avanti. Il giudizio di valore sulla prima non deve per forza coincidere con quello sulla seconda. Inoltre, occorre essere consapevoli che i valori e le metafore sono solo costrutti umani. Tuttavia, ciò non significa che in tutte le occasioni della vita bisogna sempre spiegare i criteri dei valori espressi o che si devono per forza “ridurre” tutte le metafore utilizzate. L’insistenza martellante su questi chiodi fissi sa di sberleffo che non fa ridere. Chi ha orecchie per intendere intenda!

- **I lavoretti in casa (una vecchia barzelletta)**

Un tizio preso da dei lavoretti in casa chiama il figlio e lo manda dal vicino a farsi prestare un martello. Poco dopo il bambino torna a mani vuote giustificandosi così:

“mi ha detto che non ce lo presta perché si consuma”.

A quelle parole il cultore del ‘fai da te’ perde le staffe:

“che schifo! Quel vecchio rimbambito, taccagno e tirchione mi fa proprio schifo!”.

Poi si calma e con tono pacato si rivolge al figlioletto:

“non importa, andiamo a prendere quello nostro!”.

* e-mail: tumazzo@libero.it

¹ Methodologia on line (www.methodologia.it) - Working Papers - WP 203 - Luglio 2007